



Andrea Suggi, *Sotto il cielo della Luna. Fato e fortuna in Pietro Pomponazzi e Niccolò Machiavelli*, Edizioni ETS, Pisa 2019 (Philosophica, 228), pp. 93.

In un'epoca come il primo Cinquecento italiano, scosso da eventi politici inattesi e destabilizzanti dei fragili equilibri della penisola, la discussione sulla libertà delle azioni umane, sui vincoli imposti dal destino, e sull'influsso di forze che possano limitare l'agire conosce una nuova e repentina fioritura. Ad approfondire due posizioni su questo problema, certamente le più celebri e studiate, interviene oggi Andrea Suggi, a lungo docente di Storia della Filosofia del Rinascimento presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, che con l'agile volume *Sotto il cielo della Luna*, edito per i tipi di ETS, presenta le proprie teorie su *Fato e fortuna in Pietro Pomponazzi e Niccolò Machiavelli*. Il testo, dal corredo di note ricco ed esaustivo, e ottimamente informato sui più recenti sviluppi della critica, si compone di una *Introduzione* e quindi di due Parti dedicate monograficamente all'uno e all'altro pensatore. L'accostamento fra Pomponazzi e Machiavelli, che potrebbe sembrare arduo per molti motivi (lo stesso Suggi osserva, p. 7, che i due di fatto appartengono a generazioni differenti, e sono, p. 5, «tra loro profondamente diversi per formazione, interessi e ruolo sociale»), è giustificato da istanze che sono più numerose di quelle di segno contrario, e che si trovano riassunte alle pp. 10-11: stessa prospettiva 'mondana', stesso, non comune, disincanto nei confronti della religione, stessa ritrosia nei confronti delle ottimistiche speculazioni dei Platonici fiorentini. L'argomento definitivo è però quello esposto subito dopo (pp. 12-13): se, pur non essendo un "filosofo di professione", Machiavelli potesse essere considerato un filosofo, e la sua opera, conseguentemente, filosofica, il parallelismo diventerebbe ancora più fondato. Si può certamente convenire con l'autore nel rispondere positivamente: l'epoca medievale, ad esempio, è ricchissima di teologi, commentatori biblici, mistici, perfino grammatici (si pensi ai *modistae*), esperti di retorica (quale la singolare figura di Anselmo di Besate, chierico milanese attivo nell'XI secolo) o poeti (a cominciare da Dante) che, per quanto non siano rubricabili "istituzionalmente" e – verrebbe da dire – "manualisticamente" come filosofi, si fanno portavoce di elementi speculativi "puri" che, in alcuni casi, sono stati importanti per la costruzione del pensiero occidentale.

In quest'ottica, dunque, appare ancora più interessante, e niente affatto paradossale, che i due autori abbiano raggiunto esiti speculativi profondamente differenti in merito alla libertà umana: se per Pomponazzi non possiamo fare altro che «riconoscere la logica profonda che domina il reale» (p. 11) e adattarci ad essa, nella negazione pressoché totale del libero arbitrio, per Machiavelli l'uomo deve rivendicare «uno spazio di azione per la politica» (*ibidem*) in cui sia possibile *arginare* la fortuna, e consentire, se non ai singoli, quantomeno agli stati ben “ordinati” di mettere in atto comportamenti e correttivi contro di essa. Queste due tesi sono, appunto, quelle che Suggi dibatte e argomenta analiticamente nelle due Parti del volume.

Lo studioso segue con attenzione le evoluzioni del pensiero dei due filosofi, presentandone immagini ben aggiornate. Il suo Machiavelli non è né un repubblicano né uno spregiudicato distruttore di ogni etica, ma un politico concreto e duttile, perfino incapace di stare lontano dall'azione, nonché sostanzialmente agnostico (pp. 14-16). L'autore del volume, inoltre, non teme di segnalare, con il supporto di illustri studi anche non recentissimi (più volte citato è Nicola Badaloni), le problematiche più discusse della riflessione machiavelliana. Ad esempio insiste sovente sul ruolo, nel *Principe* e nei *Discorsi*, degli “ordini” politici, che hanno la capacità di usare il “libero arbitrio” (inteso, p. 58, come «l'azione della virtù, capace di intraprendere un'iniziativa politica e condurla al successo») sostanzialmente precluso agli uomini, i quali al massimo possono sperare in un “riscontro” fra la fortuna e le loro virtù; pur se non è mai chiaro «perché gli organismi politici godano di una capacità deliberativa che gli individui non hanno» (p. 70). Tuttavia, si evince dalle penetranti pagine che sono dedicate alla storia di Roma (pp. 61-65), tali ordini *devono* godere di questa caratteristica, altrimenti anche il sorgere del più grande impero della storia sarebbe stato lasciato al caso. Si crea quindi un avviluppo di problemi non del tutto risolvibile, che Suggi dipana però con maestria, sostenendo la convincente tesi che, più che una contraddizione, come voleva Chabod, la questione in oggetto sia una “zona d'ombra” del pensiero di Machiavelli, assolutamente risolto, a costo di qualche frizione, a non considerare del tutto “spenta” la possibilità di opporsi alla fortuna.

Ancora più articolato è il discorso su Pomponazzi: sulla scorta dei recenti studi di Valeria Sorge e di Vittoria Perrone Compagni, Suggi rifiuta sia l'immagine del libertino anticristiano sia quella dell’“ultimo degli aristotelici” padovani (pp. 17-18 e 37), offrendo invece il ritratto di un pensatore del XVI secolo che «non fu un mero glossatore, un autore “di

scuola”» (p. 18), ma fu invece capace del «rigore di un ragionamento che non ammette mai di deflettere dai principi della filosofia peripatetica», e che contemporaneamente è pure «accompagnato dalla lucida consapevolezza del dramma implicito in una simile concezione dell’umanità» (p. 19). Il problema interpretativo non è di poco conto, e Suggi dedica qualche pagina (pp. 23-25) anche a richiamare le interpretazioni di Garin; in linea di massima, si può dire che *Sotto il cielo della Luna* concordi con la ricostruzione storico-bibliografica compiuta da Valeria Sorge nell’*Introduzione* al suo *Tra contingenza e necessità. L’ordine delle cause in Pietro Pomponazzi* (Mimesis, Milano - Udine 2010), che dallo stesso Garin parte per mostrare come sia il Pomponazzi “libertino” che quello “averroista” siano miti storiografici, dei quali viene ricostruita la storia fin dal Seicento.

A un’altra *Introduzione*, quella alla traduzione del *De immortalitate animae*, realizzata da Vittoria Perrone Compagni nel 1999 (Olschki, Firenze), Suggi più o meno direttamente si rifà nel mostrare Pomponazzi mai contrario al cristianesimo in modo prevenuto o peggio irridente, ma solo e sempre risoluto a tenersi nell’ambito della ragione naturale, priva di una reale possibilità di comprendere il dogma. La fede è dunque, in questa lettura, “semplicemente” una ulteriore via per analizzare i problemi che egli affronta da filosofo. Gli esiti del pensiero del mantovano sono dunque ritenuti in larga parte estranei a una polarizzazione del rapporto fra religione e ragione (p. 18), anche in relazione alle sue tesi più discusse e discutibili, ad esempio quella per cui la disuguaglianza sociale è inserita nell’ordine delle cause al pari di quella naturale, ed è dunque “voluta” da Dio (p. 35).

Si segnalano come di particolare interesse le pagine in cui Suggi, dopo aver efficacemente descritto la catena causale del cosmo (pp. 28-36), analizza il III e il V libro del *De fato* (pp. 36-54), illustrando i tentativi di Pomponazzi di tenere insieme libero arbitrio, prescienza, predestinazione e immutabilità divina. La sua ricostruzione appare assai istruttiva per chi abbia presente il contesto medievale: la preoccupazione del mantovano che «Dio possa fare qualcosa che tuttavia non farà» (*De fato*, V, 3, citato a p. 47) non è lontana da quella di Pier Damiani (1007-1072), che nel suo *De divina omnipotentia* si preoccupava del paradosso per cui, se Dio non può fare nulla di ciò che non vuole, e se d’altra parte non fa nulla, se non ciò che vuole, allora non può fare nulla di ciò che non fa. L’esito delle due riflessioni è però assolutamente antitetico: Pier Damiani, all’epoca della Riforma Gregoriana, dunque in un contesto dove la riflessione razionale non può non tenere in conto il dato di fede, può “facilmente” risolvere il problema invocando la *potentia absoluta Dei* e dichiarare, incurante delle possibili contraddizioni di ordine logico, che

Dio può fare ogni cosa, anche repentinamente invertire il bene e il male. Pomponazzi, invece, ricorre alla *potentia ordinata* per mostrare come, *Sotto il cielo della Luna*, Dio potrebbe pure dare un inizio al proprio volere sul mondo, ma a un prezzo forse troppo caro: attraverso una radicale separazione da quest'ultimo; condannando all'infelicità tutti gli uomini che, nella catena causale, sono ad essa destinati nella salvaguardia della perfezione della specie; e rendendo di fatto inutili le Sue stesse giustizia e misericordia, che creerebbero ulteriori rotture nella già citata successione delle cause. Se nell'XI secolo, dunque, era la "parte filosofica" a soccombere al ragionamento, con Pomponazzi è quella "teologica" ad essere, in qualche modo, sacrificata: segno chiaro di una temperie radicalmente differente – e questo è scontato, ma anche segno chiaro di una rara capacità di fare filosofia che non sempre al mantovano viene riconosciuta.

Il volume di Suggi si presta dunque benissimo, con il suo un approccio intelligente e sempre consapevole, a inserirsi nell'acceso dibattito storiografico su queste tematiche. Non si sente la mancanza di una *Conclusione* perché l'*Introduzione* è chiarissima nel presentare quali saranno gli esiti della ricerca; avrebbe forse giovato al lettore, proprio per l'eccezionale mole degli studi citati, che compongono e animano le note corpose e mai didascaliche, una *Bibliografia* conclusiva.

Renato de Filippis